

de o Rolando
Sera

2812

«Una attenzione particolare alle ferite e alle difficoltà sociali. Il lavoro è in un cono d'ombra»

Tra pochi giorni ricorrono 10 anni di episcopato nella Diocesi

di **Luca Rolandi**

L'arcivescovo di Torino Monsignor Cesare Nosiglia ha celebrato la Giornata mondiale dei Migranti e dei Rifugiati ribadendo con forza l'appello all'accoglienza contro l'indifferenza verso i fratelli e le sorelle che muoiono per la loro condizione di migranti forzati. In questi giorni (il 5 ottobre) Monsignor Nosiglia festeggia il suo 76esimo compleanno e l'11 ottobre i primi dieci anni di episcopato nella Diocesi. Il 1 agosto 2019 Papa Francesco l'ha riconfermato per due anni sulla cattedra di San Massimo e da quasi un anno è amministratore apostolico della Diocesi di Susa.

Monsignor Cesare Nosiglia, tra pochi giorni saranno dieci anni di episcopato. Il suo legame con Torino ha radici lontane?

«Ho studiato nel seminario della diocesi di Acqui Terme e di Rivoli e avevamo stretti rapporti con il seminario Torino dove ho trascorso un anno di studi teologici. Poi 35 anni a Roma, il servizio nella chiesa capitolina fino al ruolo di vice reggente con Papa Giovanni Paolo II con la grande GMG del 2000, la direzione dell'Ufficio Catechistico della CEI e l'esperienza episcopale dal 2003 a 2010 a Vicenza. Tornando come vescovo ho incontrato diversi preti conosciuti in quell'anno. Ho sempre mantenuto un legame con la diocesi di Torino, soprattutto negli anni della Cei, grazie ai direttori degli uffici catechistici e le loro équipe di preti e laici. L'impresa

dei nuovi catechismi che ci ha impegnato per quasi 10 anni. Non posso dimenticare poi la figura del cardinale Ballestrero che è stato Presidente della CEI: ho avuto la grazia di operare a stretto contatto con lui per tutto il tempo del suo mandato (1979-1985). Insomma la nomina ad arcivescovo di Torino non mi ha sorpreso, ma mi ha certo preoccupato data la dimensione della diocesi con tanti suoi problemi che conosciamo e un Seminario con non molti seminaristi (tre ordinazioni ogni anno a fronte di una ventina di decessi di anziani). A Torino ho potuto contare, dal 2010 e ancora oggi, su valenti sacerdoti ricchi di spiritualità e di una attenzione particolare alle ferite e difficoltà sociali che oggi si sono molto aggravate ed esigono un supplemento di responsabilità e generosità».

La Chiesa di Torino, una comunità tra storia e futuro.

«Torino è una comunità fortemente segnata dai cosiddetti santi sociali che hanno lasciato una testimonianza forte e feconda nel campo del servizio ai poveri e a quanti sono gli "scartati" della comunità. Importante è stata la visita di Papa Francesco nel 2015, venuto a concludere una ostensione della Sindone tra le più lunghe e partecipate della storia. Sotto questo aspetto ho trovato subito una convergenza cresce e si radi-



ca sempre più nel tessuto sociale della città. Per questo mi sono sentito subito a mio agio e ho trovato un riscontro attivo e generoso di moltissimi volontari che hanno offerto se stessi e non solo per l'impegno di dare da mangiare a chi ha fame ma per lo stile e le modalità con cui essi danno tante concrete risposte alle persone. Torino è come un terreno fertile per cui anche un piccolo appello fruttifica il cento per cento. Anche per questo tanti senza dimora o rom vengono a Torino perché qui trovano qualcuno che li accoglie senza remore o impedimenti. Torino la città della Provvidenza che guida la storia dell'umanità e predilige i poveri, gli stranieri e i giovani che hanno bisogno di trovare lavoro o sono in forte crisi di fede e di riferimento alla Chiesa. L'esperienza dure della pandemia ha fortificato questa testimonianza di vicinanza all'umanità ferita. La Chiesa in uscita è il centro della carità cui siamo chiamati ben oltre ad una questione di efficienza sociale».

Il lavoro è una delle grandi questioni sociali e pastorali della suo episcopato

«Il lavoro è uno dei temi caldi dell'area torinese, la crisi strisciante e perseverante che ha colpito la città e l'area metropolitana, restano un tema dirimente. Con l'Agorà del Sociale abbiamo provato a mettere insieme le forze, ma c'è ancora da costruire. Malgrado se ne parli tantissimo ritengo che il tema del lavoro rimanga sempre in un cono d'ombra. Ci diciamo che c'è la crisi-torinese, piemontese, mondiale – e che le nuove regole del mercato internazionale comportano anche questo tipo di conseguenze. Per affrontare una nuova stagione di sviluppo abbiamo bisogno anche di idee nuove, di un contesto nuovo che tocca a noi concepire e creare».

I cristiani in un mondo globale e plurale, anche a Torino e Susa?

«La sfida del "sentimento cristiano" non può essere pensata, mi pare, in termini di conservazione, restaurazione, rivoluzione. La Chiesa sono le persone: che vivono nel presente, che hanno davanti un avvenire. Il passato, la storia ci serve per capire chi siamo, ma poi è nel qui e ora che si gioca la nostra partita. In questi anni la Chiesa di Torino si è impegnata fortemente nel campo della formazione: delle famiglie prima di tutto, e dei giovani, dell'accoglienza e della formazione, grazie alla forte spiritualità e il dialogo con tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tema centrale
Il lavoro è uno dei temi caldi dell'area torinese, la crisi strisciante e perseverante che ha colpito la città e l'area metropolitana, restano un tema dirimente

La sfida
La Chiesa sono le persone: che vivono nel presente, che hanno un avvenire. Il passato ci serve per capire chi siamo, ma è nel qui e ora che si gioca la partita

28/9

La giornata del migrante

Nosiglia: “Nessuno deve essere straniero”



Arcivescovo
Cesare Nosiglia
per la Giornata
del profugo

«Nessuno deve essere considerato straniero o ospite. Anche chi professa una religione diversa dalla nostra deve essere accolto come fratello e sorella amato da Dio, membro effettivo della società civile». Lo ha detto l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, ieri nell'omelia per la Giornata mondiale del profugo e del rifugiato. Nosiglia ha esortato a riconoscere ai migranti i diritti fondamentali “propri di ogni persona umana”, sottolineando però che «ai diritti devono corrispondere i doveri che riguardano l'osservanza di comuni regole di convivenza democratica e civile che aborrisce ogni forma di violenza verso gli altri». L'arcivescovo si è richiamato alla vicenda di Roberto Malgesini, il sacerdote ucciso a Como, che ha definito «un martire della carità». “La morte tragica di don Roberto - ha osservato - per mano di un immigrato che aveva aiutato e sostenuto, ci ha lasciati tutti sconcertati. Ma non possiamo generalizzare. È la persona che commette i crimini, italiana o straniera, e va condannata severamente e messa in grado di non nuocere più alla comunità. Sono certo - ha concluso - che se don Roberto potesse farlo, lo perdonerebbe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica Lunedì, 28 settembre 2020

pagina **5**

LA STORIA

Gadise, accolta, oggi è una volontaria: «Voglio restituire»

FEDERICA BELLO
Torino

«**D**itemi che cosa posso fare per le persone che sono in difficoltà e io lo faccio». Così qualche giorno fa Gadise (nome di fantasia) si è rivolta ai volontari delle parrocchie del quartiere torinese di Mirafiori che lo scorso dicembre hanno accolto lei e i suoi tre figli scappati dall'Eritrea. Ha nel cuore, Gadise, il desiderio di restituire la serenità e l'aiuto ricevuti, ha nel cuore le ferite di un passato che non si può cancellare: la fuga da un Paese schiacciato da un regime autoritario che reprime ogni diritto democratico, che incarcera e fa sparire chi si oppone. Questo è accaduto al marito di Gadise: «È andato in prigione, non ne sappiamo nulla da tempo. Noi siamo di Asmara, appena aperte le frontiere, sono scappata in pullman con i miei tre figli, abbiamo passato il confine e siamo finiti in un campo profughi. Le condizioni erano difficili, caldo, malattie, senza più nulla...». La famiglia di Gadise è una tra le tante, provenienti da Paesi in guerra, da campi profughi che le parrocchie della diocesi subalpina stanno cercando di aiutare. Gadise era arrivata in Italia il 29



novembre con i corridoi umanitari di Caritas Italiana. A Torino è la Pastorale migranti (Upm) a gestire il progetto di accoglienza di questi rifugiati: «Un'esperienza nuova – spiega Miriam Carretta dell'Upm – rispetto a quella che portiamo avanti nell'ordinario, che ci ha fatto “toccare con mano” la bellezza di un'ospitalità attesa e preparata. La Pastorale migranti aveva il compito di sostenerla economicamente per un anno e di accompagnare il progetto, ma la forza sin dall'inizio è stata nei volontari». Una quindicina di persone (il gruppo più direttamente operativo) a nome di tre comunità parrocchiali – Santi Apostoli, San Barnaba e

Scappata dall'Eritrea, la giovane donna ha trovato una nuova casa grazie alle parrocchie

Beati Parroci. «Il progetto – racconta don Gianmarco Suardi, parroco dei Santi Apostoli e di San Barnaba – ha radici lontane: quando le Figlie della Sapienza che vivevano in un alloggio della parrocchia si sono trasferite ci siamo chiesti che uso fare dei locali. Abbiamo pensato, stimolati dagli inviti di papa Francesco e del nostro vescovo, monsignor Nosi-glia, che potessero essere destinati a una accoglienza, e poco prima di Natale il momento è arrivato». «Subito – prosegue Carretta – si sono espletate le pratiche per il diritto d'asilo, i tre figli di Gadise hanno iniziato la scuola e i corsi di italiano. Hanno conosciuto la città

I volontari, il parroco e la mediatrice culturale nella casa torinese di Gadise, dove la donna eritrea vive coi suoi tre figli grazie al progetto di accoglienza della diocesi

e le parrocchie. Gadise si è messa a disposizione per aiutare i volontari che preparavano i pacchi viveri per i poveri del quartiere. Poi il Covid-19 ha messo tutti a dura prova: i ragazzi che a causa della lingua faticavano a seguire le lezioni in presenza, con la didattica a distanza erano ancora più in difficoltà, Gadise aveva paura di ammalarsi». E poi l'isolamento fisico, per chi come loro iniziava a tessere relazioni mediate da sguardi, abbracci e gesti, più che da parole ancora difficili da tradurre, non ha aiutato. «Credo – aggiunge don Suardi – che sia così ancora più emerso il valore del mettersi in gioco, del fare rete. Anche la scuola del quartiere, le insegnanti hanno contribuito, capendo le difficoltà e cercando soluzioni». Accoglienza che è diventata così “fantasia solidale” di tanti: con i volontari che videochiamavano e organizzavano *meeting* online per farli sentire partecipi della vita delle comunità. E poi di nuovo l'impegno “in presenza” nei mesi estivi: con la prima estate ragazzi in oratorio per il piccolo di casa, con il professore in pensione che si è messo a disposizione. «Perché accoglienza – conclude la Carretta – non è questione di età, ma di cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Come Gesù Cristo costretti a fuggire”

Quest'anno la Fondazione Migrantes, l'organismo pastorale e della Conferenza dei vescovi italiani, ha scelto le diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come sede principale per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che viene celebrata oggi. In Duomo, in diretta su Raiuno, alle ore 11, l'arcivescovo Cesare Nosiglia presiederà la celebrazione eucaristica della Giornata ricordando il messaggio di Papa Francesco dal titolo «Come Gesù Cristo costretti a fuggire», del 13 maggio scorso.

Il coordinamento regionale Migrantes ha organizzato in preparazione alla Giornata un fitto calendario di eventi, in territori diversi, diventando così occasione di confronto, scambio, formazione su temi legati alla mobilità umana. Su quanto lo spostamento di milioni di persone ogni anno nel mondo provoca: sulla vita di coloro che devono o scelgono di partire e sulle società di approdo.

CONTINUA A PAGINA 40

“Come Gesù Cristo costretti a fuggire”

SEGUE DA PAGINA 31

Una convivenza che in alcuni contesti testimonia comunità attente e aperte, altrove registra maggiori difficoltà. Una realtà che nella nostra regione presenta ancora alcuni tratti emergenziali, come ad esempio il tempo della raccolta della frutta a Saluzzo o la diocesi di Susa in prima linea nell'accoglienza di coloro che rischiano la vita per varcare il confine francese o, ancora, il difficile periodo dell'emergenza Covid che ha visto le diocesi impegnate nel dare aiuto alle fasce più deboli della popolazione, tra cui gli immigrati.

Il messaggio di Papa Francesco per la Giornata evidenzia un'attenzione verso tutti gli uomini e le donne che nel nostro paese e nel mondo si trovano costretti a partire o in generale, “spiazzati” spaesati” da eventi improvvisi. Richiama gli stranieri... Richiama i rifugiati che nell'immaginario sono coloro che sbarcano e invadono l'Italia. Eppure sappiamo che se innumeri di migranti nel mondo crescono ogni anno, in Italia sono diminuiti e non sono tali da compensare un'emorragia di italiani che ormai è risaputa, ma di cui non si parla per evitare di far emergere le cause che spingono giovani, famiglie, pensionati, professionisti, laureati, ricercatori ad andarsene altrove perché questo paese non offre le condizioni per starci.

Nel 2019, l'afflusso di nuovi immigrati (misurato in base ai trasferimenti di residenza) è calato dell'8,6%. Intanto, ha continuato ad aumentare il deflusso di cittadini italiani (182mila, +8,1% rispetto al 2018). Ma è cresciuto ancora di più l'esodo di immigrati regolari: 56.000 cancellazioni per l'estero, pari a un +39,2%.

Non dobbiamo inoltre dimenticarci dei 5 milioni di migranti cosiddetti “regolari” e “integrati”. Persone che fino a ieri si consideravano “arrivate” e invece oggigiorno senza più alcuna certezza circa il proprio impiego, il proprio reddito e il proprio futuro e stanno valutando se rimanere o tornare indietro o provare a ripartire.

Servono politiche serie per il lavoro, per la casa, per i giovani, per i quartieri periferici. Per tutti. Per gli immigrati di ieri, di oggi, per i giovani e non solo. Diminuiscono le forme di protezione sociale il welfare è sempre più esiguo e inegualitario.

Anche la Chiesa fatica a immaginare una società sempre più interculturale dove la mobilità umana non è più un tema da addetti ai lavori, una pastorale da affidare a qualche prete straniero, ma una condizione strutturale delle nostre comunità. Una visione che superi l'emergenza, l'assistenza al migrante “povero” ma invece si accorga di presenze da conoscere, ascoltare, valorizzare. La fatica di parlare altre lingue, il pensare allo straniero come il povero da accogliere, e non come risorsa per le nostre città e le nostre chiese, fa sì che realmente si faccia fatica a trovare spazi condivisi di costruzione di una comunità nuova. Chissà se da Torino, la città dei santi sociali, la città laboratorio sociale, la città che ha saputo inserire migliaia di uomini e donne provenienti da altre regioni saprà disegnare un futuro che fa delle persone una risorsa, della comunità un processo e non si siede sui problemi. Torino, con il contributo di tutti, ce la può fare. —

*Direttore Ufficio Migranti della Diocesi di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T.I. PR

40 L'ASTAMPA DOMENICA 27 SETTEMBRE 2020

Borgaro, lunedì è fissato un incontro per la crisi dell'azienda grafica

Elcograf, l'appello di Nosiglia "Salvaguardare il lavoro"

IL CASO

NADIABERGAMINI

Ci ha pensato l'arcivescovo Cesare Nosiglia a riaccendere i riflettori sulla crisi della Elcograf di Borgaro. Centotrenta famiglie che da quasi un anno attendono risposte. E, a nulla sono valse, finora, gli incontri in Regione, che non hanno sbloccato la situazione lasciandoli in un «limbo» infinito che li ha portati addirittura a chiedere aiuto alla Diocesi torinese.

«La Elcograf sta vivendo ormai da tempo una situazione di difficoltà economica, sociale e lavorativa - questa la riflessione di Nosiglia. - Con oltre un centinaio di dipendenti che, dopo promesse disattese, e speranze di rilancio di un setto-

La ex Canale è stata rilevata da un gruppo veneto, ma il rilancio non è partito

re, quello tipografico, in crisi da molti anni, rischiano di perdere il posto di lavoro. La Chiesa di Torino ora presta particolare attenzione alla vicenda umana di questi lavoratori ed esprime vicinanza e solidarietà per la particolare situazione che stanno vivendo. Si augura e chiede che il prossimo incontro non si riduca a un confronto delle rispettive posizioni, ma diventi una vera presa in carico da parte di tutte le componenti coinvolte. La priorità rimane la salvaguardia dei livelli occupazionali».

L'odissea dell'azienda borgarese inizia a dicembre 2018, quando la Canale, azienda tipografica storica che nei suoi 100 anni di vita ha stampato libri e periodici per le più prestigiose case editrici, decide di ce-

dere un ramo d'azienda alla Elcograf del gruppo veneto Pozzoni, che si presenta promettendo rilancio e formazione professionale. Cose che i dipendenti non hanno mai visto. Per farlo la nuova proprietà ha bisogno di ricorrere alla cassa integrazione e dei 196 dipendenti in 150 finiscono a zero ore. Solo una quarantina di lavoratori rimangono (come accade ancor oggi) alle rotative, a rotazione e con turni improbabili, comunicati spesso solo il giorno precedente.

Da gennaio 2019 ad oggi nulla è cambiato, se non il fatto che una cinquantina di lavoratori, i più giovani, se ne sono andati trovando una nuova occupazione, ma chi ha ormai tra i 35 e i 38 anni di contributi vorrebbe solo che la situazio-



CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO
DI TORINO

La Chiesa di Torino presta particolare attenzione alla vicenda umana di questi lavoratori

ne si sbrogliasse per accedere al prepensionamento.

La speranza è che lunedì prossimo, data in cui è previsto l'ennesimo incontro (via Skype causa Covid 19) si apra almeno uno spiraglio come auspicato da monsignor Nosiglia.

«Il tempo di incertezza che stiamo vivendo non aiuta - conclude l'arcivescovo - anzi amplifica i problemi occupazionali. Invito pertanto tutte le parti coinvolte: imprese, organizzazioni sindacali e istituzioni pubbliche, a trovare i modi e le forme più opportune per dare un orizzonte ai lavoratori».

Anche perché il 17 settembre 2021 la cassa integrazione scadrà e non sarà più possibile rinnovarla. —

TIPR

46 **L'ASTAMPA** SABATO 26 SETTEMBRE 2020

METROPOLI



Un presidio dei lavoratori davanti al municipio di Borgaro, lo scorso inverno. I dipendenti sono 130

Nosiglia «Ancora tante situazioni dolorose»

«Siamo tutti giustamente contenti per quanto ci è stato comunicato circa la "rinascita" degli stabilimenti di Mirafiori. Molti operai, dopo anni di cassa integrazione, tornano al lavoro. Questo fatto può diventare segnale di ripresa per l'intero territorio, anche se il quadro d'insieme resta drammatico». L'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, che dei temi del lavoro ha fatto un punto cardine del suo mandato alla guida della diocesi - tanto da aver, tra le tante altre cose, celebrato la messa di Nata-

le davanti ai cancelli della Embraco - lancia alle istituzioni un monito affinché i segnali di ripresa degli ultimi giorni non facciano dimenticare «la crisi a macchia di leopardo riguarda l'intera area metropolitana, con tutte le ricadute sull'intero sistema sociale e produttivo». Per Nosiglia, a fronte di un «segnale importante» qual è la fine del ricorso agli ammortizzatori sociali nel polo torinese di Fca, «continuano a emergere situazioni dolorose di imprese che chiudono o diminuiscono drasticamente il loro

personale». Secondo Nosiglia «serve una vera presa in carico da parte di tutte le componenti coinvolte al fine di salvaguardare i livelli occupazionali. Il tempo di incertezza che stiamo vivendo non aiuta, anzi amplifica, i problemi occupazionali. Invito pertanto tutte le parti coinvolte (imprese, organizzazioni sindacali e istituzioni pubbliche) a trovare i modi e le forme più opportune per dare un orizzonte ai lavoratori di diverse aziende che vivono un dramma». R. CRO. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SABATO 26 SETTEMBRE 2020
L'ESPRESSO
33
11 PR

NOSIGLIA

«Contento per gli operai di Fca ma troppe crisi restano aperte»



«Siamo tutti giustamente contenti per quanto ci è stato comunicato circa la "rinascita" degli stabilimenti di Mirafiori. Molti operai, dopo anni di cassa integrazione, tornano al lavoro. Questo fatto

CRONACA

SABATO 26 SETTEMBRE 2020

può diventare segnale di ripresa per l'intero territorio, anche se il quadro d'insieme resta drammatico». L'arcivescovo Cesare Nosiglia lancia un nuovo allarme su «una crisi a macchia di leopardo che riguarda l'intera area metropolitana, con tutte le ricadute sull'intero sistema sociale e produttivo». Secondo Nosiglia serve un «segnale importante» perché «continuano a emergere situazioni dolorose di imprese che chiudono o diminuiscono drasticamente il loro personale». L'arcivescovo di Torino cita, in particolare, il caso della Elcograf di Borgaro, tra le aziende tipografiche leader in Europa, «che sta vivendo ormai da tempo una situazione di difficoltà economica, sociale e lavorativa». L'auspicio è che l'incontro del 28 settembre tra Regione, sindacati e azienda «diventi una vera presa in carico da parte di tutte le componenti coinvolte».

TORINOCRONACA QUI

“Ciao Andrea, lasci un grande vuoto”

La dedica degli amichetti sul feretro

A Rivara il funerale del ragazzino ucciso nel sonno dal papà: in mille per l'addio nel parco della villa comunale
La mamma indossa una maglietta che riproduce il volto del figlio. Dall'altro lato della bara i nonni paterni

di **Carlotta Rocci**

Un corteo di bambini cammina dietro alla bara bianca di Andrea. Sono i compagni di classe, gli amici, i compagni del judo. Sul legno chiaro scrivono i loro nomi, e brevi pensieri: «Ciao Andrea ci mancherà». E' la mamma, Iris Pezzetti, che ha chiesto loro di prendere i pennarelli e scrivere sul coperchio del feretro come farebbero sull'annuario, se fosse l'ultimo giorno di scuola. E' l'ultimo giorno terreno del bambino che domenica notte è stato ucciso con un colpo di pistola dal padre Claudio Baima Poma, che poi si è sparato con la stessa arma. Ci sono centinaia di persone, c'è chi ne conta almeno un migliaio, nel parco di villa Ogliani, la villa del Comune di Rivara, messo a disposizione per la celebrazione dei funerali del bambino.

Mamma Iris siede su una sedia di plastica rossa accanto alla bara coperta da un cuscino di fiori bianchi e blu sotto i quali si intravedono la maglia della Juventus, la squadra di Andrea, la sua divisa da judoka e le due cinture che aveva ottenuto, quella gialla e quella arancione. Si al-

za per stringere mani e abbracciare persone seminascolate dalle mascherine anticovid, indossa una maglietta, la stessa che hanno molti ragazzini, con la foto del figlio e la scritta: «Andrea, sempre con noi». Dall'altro lato del feretro ci sono i nonni paterni del bambino, Ferdinando e Domenico. Loro dovranno seppellire anche il figlio ma lo faranno in forma privatissima.

In fondo al parco, vicino all'uscita ci sono i bikers in sella alle loro Harley Davidson (e anche una Vespa): sono una quarantina, salutano Andrea con il rombo dei loro motori quando la bara esce dal parco e accompagnano il carro funebre fino a Busano nel suo viaggio verso il forno crematorio di Mappano. La passione per le moto Andrea, l'aveva

ereditata dal padre. Era stato lui a chiedere che il rombo delle Harley accompagnasse il loro ultimo viaggio nel terribile messaggio che domenica notte, prima dell'omicidio, ha pubblicato su Facebook. Molti bikers però hanno già annunciato che non ci saranno al funerale dell'uomo.

Don Riccardo Florio parla dal palco allestito per l'occasione, davanti ai parenti, gli amici, il sindaco di Rivara, le istituzioni con gli stendardi listati a lutto. «Preghiamo perché la serenità possa scendere ancora su di noi, su questa comunità - dice - An-

drea era un bambino felice, entusiasta. Quanto dolore adesso che è stato portato via chi aveva un futuro. In questi momenti vengono ricordati solo i gesti d'amore e Andrea ne aveva seminati tanti con il suo cuore aperto al nuovo, come quello dei bambini». Anche il cardinale Tarcisio Bertone ha voluto mandare un messaggio: «Di fronte al mistero del cuore umano e alle forze oscure che ogni tanto lo travolgono non resta che mettersi nelle mani di Dio», scrive.

«Siamo vicini a queste famiglie con i gesti ma anche con un silenzio

rispettoso», conclude il parroco. E i gesti sono gli applausi, il lungo abbraccio intorno alla bara mentre dagli amplificatori Giorgia canta «Quando una stella muore» e Robbie Williams intona «Angels». Decine di palloncini bianchi sono stati fatti volare in cielo al passaggio del feretro. «Eri il mio migliore amico Andrea, volevi diventare un pompier e adesso lasci un grande vuoto», dice Alessandro, ha 11 anni come Andrea e la sua voce risuona ancora più piccola di quello che è al microfono dal palco.

pagina 7

la Repubblica Sabato, 26 settembre 2020

«Ciao Andrea, il tuo sogno era fare il pompiere. Te l'hanno tolto, ma io ti custodirò e ti proteggerò per sempre nel mio cuore». Durante il funerale di Andrea Baima Poma, il piccolo Alessandro ha voluto mandare un commovente saluto al suo migliore amico, ucciso a soli 11 anni con un colpo di pistola dal padre Claudio. Che poi si è tolto la vita con la stessa arma. Una «vendetta folle» contro l'ex compagna dalla quale si era separato, una tragedia figlia della depressione, un dramma che ha scosso una comunità intera.

C'erano quasi cinquecento persone ieri pomeriggio nel parco di Villa Ogliani, a Rivarra, sferzato da un vento gelido che si insinuava tra gli alberi e faceva volare in aria i palloncini bianchi sfuggiti al controllo dei bambini più piccoli. L'arrivo della bara, ricoperta

da fiori blu e bianchi e stato accompagnato da un lungo e rumoroso corteo di Harley Davidson, come quella di Claudio Baima Poma, che aveva trasmesso la sua passione per le moto anche a suo figlio. Una cinquantina di biker hanno voluto essere presenti al funerale di Andrea, ma non ci saranno a quello dell'assassino, che si svolgerà in forma privata. Prima della celebrazione tutti gli amici dell'oratorio e i compagni di scuola sono stati invitati dalla mamma Iris Pezzetti a lasciare una firma o una dedica speciale per Andrea. Lo hanno fatto in un modo speciale, scrivendo con tanti pennarelli colorati sulla piccola bara bianca. Sulla quale sono state lasciati i simboli delle grandi passioni del ragazzino rivarese: un gilet di pelle da «harleysta», una maglia della Juventus e la tuta della sua squadra di judo.

Mamma Iris, con gli occhi coperti da grandi occhiali scuri, era in prima fila, con una maglietta rosa sulla quale erano state stampate la fotografia di suo figlio e la scritta «Andrea sempre con noi».

Don Riccardo Florio ha letto la benedizione arrivata dal cardinale Tarcisio Bertone e poi ha invitato tutti a rimettersi nelle mani di Dio: «C'è un immenso dolore, ci è stato portato via un bambino felice ed entusiasta, che aveva un futuro. Ma siamo chiamati a

Le Harley e il ricordo degli amichetti: «Andrea voleva fare il pompiere»

I funerali del ragazzino 11enne ucciso dal padre. L'uomo si è suicidato. Folla al parco di Villa Ogliani

placare il rancore e chiediamo che la nostra comunità sia chiamata a camminare sulle strade del Signore. Presto daremo un segnale tangibile di vicinanza alla famiglia».

Sul web non si sono spente le polemiche per la delirante lettera, postata su Facebook dall'assassino, nella quale cercava di attribuire le colpe del suo gesto alla sua ex. In tanti hanno condiviso e commen-

tato quel terribile post, rimasto online per ore prima di essere rimosso. Le indagini dei carabinieri dovranno far luce anche sulla provenienza della pistola, con la matricola abrasa, utilizzata da Baima Poma. In attesa dei risultati delle perizie del Ris di Parma, però, ieri è stato il giorno del ricordo di un ragazzino sempre sorridente e felice.

«Abbiamo la certezza che Andrea viva in Paradiso - hanno detto i ragazzi dell'oratorio - Preghiamo per la sua mamma che sarà adesso chiamata a vivere per due». Toccante la lettera della cuginetta: «Su un disegno che hai lasciato a casa dei nonni ha scritto "cugini per la vita". Ed è proprio così.

Una vita fatta di risate e corse in bicicletta. Nemmeno la morte potrà separarci». E infine il saluto «genuino» di Sofia: «Ti prometto che tutto quello che abbiamo fatto e ci siamo detti resterà per sempre con me».

Alla fine della cerimonia i palloncini bianchi sono stati liberati in cielo sulle note delle canzoni di Robbie Williams e Giorgia, mentre i biker hanno sommerso il lungo applauso che ha accompagnato l'uscita della bara con un'ultima, lunghissima «sgasata». E mamma Iris si è finalmente lasciata andare a un pianto liberatorio.

Massimo Massenzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centinaia di persone a Rivara per il funerale celebrato nel parco del paese Palloncini, canzoni e i ricordi degli amici: "Resterai con noi per sempre"

Le lacrime dei bimbi sulla foto di Andrea ucciso dal suo papà

REPORTAGE

GIANNI GIACOMINO

I nodi in gola si sciolgono in lacrime che rigano centinaia di facce quando leggono i loro messaggi di addio i compagni di classe di Andrea, il bimbo di 11 anni, ucciso dal padre con un colpo di pistola al petto. Ad Alessandro escono le parole con un filo di voce: «Ciao Andrea eri il mio migliore amico e il tuo sogno era quello di fare il pompiere. Peccato che te l'abbiano tolto. Io ti porterò sempre nel mio cuore». Poi sul palco, davanti alla piccola bara bianca coperta con un cuscino di rose blu e bianche, con sopra appoggiata la maglia della Juventus e la divisa della società di judo di cui Andrea faceva parte, sale Antonio e quasi urla: «Ciao Andre mi manchi, forza Juve». C'è anche la cuginetta Sofia: «Su un disegno che hai lasciato a casa dei nonni ha scritto "cugini per la vita". E sarà così. Una vita fatta di risate e corse in bicicletta. Io mi ricorderò sempre di te e la morte non potrà separarci».

Rivara oggi è tutta lì, intorno a quella bara dove mamma Iris ha invitato i piccoli amici a scrivere sul legno lucido un pensiero o il proprio nome. «Ciao, ti voglio bene», «Sarai sempre con me», qualcuno disegna un grande cuore con un pennarello rosso. All'interno del parco di Villa Ogliani, dove si celebrano i funerali, ci saranno oltre 500 persone. Davanti all'altare improvvisato, alla destra del feretro è seduta mamma Iris che, prima della cerimonia, ha indossato una maglia rosa con la foto del figlio. Dall'altra parte ci sono nonna «Nandina» e nonno Domenico che singhiozzano disperati e, alla fine, lui si siede sfinito su una sedia.

Don Riccardo Florio ha scelto un brano del Vangelo di Matteo: «Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli». «E oggi Andrea vive nella grazia di Dio - dice don Riccardo -. Voi tutti siete qui perché serbate un bel ricordo di lui, era gioioso e felice con il cuore puro, come quello di tutti i bambini che sono sempre pronti a vedere solo le cose buone della vita. Portatelo sempre con voi e pregate per lui». Durante l'omelia il sacerdote avverte: «Siamo chiamati a placare il rancore e stiamo vicini alle due famiglie con gesti tangibili e, se necessario, con il silenzio». Poi legge un messaggio del cardinal Tarcisio Bertone: «Difronte a tanto dolore non resta che rimettersi nelle mani di Dio. Che la luce della fede conforti mamma Iris». Dopo la benedizione e l'ultima preghiera gli amici di Andrea liberano in aria centinaia di palloncini bianchi sulle note delle canzoni di Giorgia e di Robin Williams, che erano i cantanti preferiti da Andrea. La piccola bara, portata a spalle, passa tra due ali di persone che applaudono e piangono meccanicamente, mentre i bikers sono già in sella alla loro Harley e riempiono l'aria con il frastuono delle «sgasate» che rimbombano nello stomaco. Non andranno al funerale di Claudio Baima Poma, il padre omicida che hanno già condannato sui social. Ma per il piccolo biker Andrea sono arrivati in una cinquantina un po' da tutto il Torinese, stivali, giacche di pelle nera e occhiali da sole. Affiancano il carro funebre e lo «scortano» fino al tempio crematorio di Mappano: «Perché lui era un'anima innocente e non doveva morire così». —

SOFIA
LA CUGINA



Su un disegno a casa dei nonni ha scritto "cugini per la vita". E sarà così. La morte non potrà separarci

DON RICCARDO FLORIO
PARROCO DI RIVARA



Dobbiamo placare il rancore ed essere vicini alle famiglie con gesti tangibili e con il silenzio

SABATO 26 SETTEMBRE 2020 **L'ESPRESSO** 35

11 PR

Marianna, che paga 200 euro per poter vedere i suoi bimbi

LUCIANO MOIA

A Trento da quattro anni c'è una mamma che paga ogni mese quasi 200 euro per stare qualche ora con i figli ospitati in una struttura per minori. Servono per retribuire l'educatore che assiste all'incontro - tre ore, tre volte al mese - su ordine del Tribunale e vigila sul tenore del colloquio. Ai ragazzi, che adesso hanno 12 anni, la mamma non può dire "vi voglio bene". Secondo gli assistenti sociali queste parole umanissime, che ogni genitore vorrebbe ripetere sempre ai suoi figli, potrebbero essere intese come la volontà di gettare discredito sulla struttura d'accoglienza nella quale sono ospitati da quattro anni. Dicendo "vi voglio bene", secondo la lettura pedagogica degli esperti, potrebbe voler dire in realtà: «Sono io, la mamma, a volervi bene. Non gli operatori della struttura». Quindi, vietato. Se nel corso dei colloqui, dalla sofferenza di Marianna T. scappa qualche altra espressione d'affetto, l'educatore interviene. Deve giustificare gli 11 euro all'ora che la donna è chiamata a versare per ciascuno dei suoi figli. Quindi 22 euro che, per tre ore, fanno 66 euro. In un mese, quando i tre incontri mensili concessi dai giudici sono tutti confermati, si

arriva a 198 euro. Sembra una piccola "ingiustizia" ma, al di là del sacrificio economico, non è così. Per Marianna è anche un ricatto. Se non paga, niente incontri. Ma uno Stato può imporre tariffe sull'affetto? Uno Stato che, oltretutto, è responsabile delle condizioni in cui si trovano Marianna e i suoi figli. Perché l'allontanamento coatto non è mai la soluzione a un problema di conflittualità tra i genitori. Ma succede troppo spesso. E non solo a Trento. E a Torino c'è Salvatore, un padre a cui una relazione dei servizi sociali ha sottratto una bambina sulla base di una bigenitorialità che, in questo caso, non è realizzabile. Secondo l'esperta la piccola, affidata al padre, avrebbe dovuto trascorrere alcune ore anche con la madre quando un'altra relazione dell'Asl ha certificato che Violetta (nome di fantasia) ha subito maltrattamenti dalla donna e abusi da parte del convivente di lei. Una situazione talmente allarmante da indurre la psicologa a convincere il magistrato di turno a cambiare ur-

gentemente la collocazione della bambina, in precedenza affidata alla madre. In poche ore, di fronte ai dati inoppugnabili dei test e ai racconti espliciti della piccola, Violetta è stata affidata al padre. Poi però un'altra psicologa, di un'Asl diversa, si è convinta che qualcosa non funzionasse. Per mesi ha insistito perché il padre convincesse la piccola a vedere la madre. Sarebbe arrivato a minacciarlo di affidare non solo Violetta, ma anche le altre due figlie dell'uomo, ai servizi sociali. Poi la psicologa ha deciso di tirare diritto. Ha annunciato lei stessa alla bambina che ci sarebbe stato un incontro protetto con la madre. La piccola, presa dal terrore, si è nascosta sotto un tavolo e nessuno ha potuto smuoverla fino all'arrivo del padre al quale poi, per "punizione" è stata tolta la responsabilità genitoriale. L'11 febbraio di quest'anno i servizi sociali hanno prelevato a scuola la bambina, con uno dei soliti blitz contrari a tutti i trattati internazionali, e l'hanno rinchiusa in una struttura per minori.

Marianna e Salvatore, due genitori feriti, due storie complesse come cen-

tinaia di altre, che qui possiamo solo sintetizzare. All'origine, come sempre, una conflittualità di coppia che sfocia in contrasto sordo, in battaglie a colpi di carte bollate. Avvocati, psicologi, servizi sociali, tribunali, ctu, incomprensioni e violenze. Perché, come più volte sottolineato, quando la macchina del sistema di assistenza ai minori fuori famiglia si mette in moto, è quasi impossibile fermarla. Le vicende di Marianna e di Salvatore sono tristemente emblematiche di rigidità e di contraddizioni che attestano, ancora una volta, l'urgenza di riforme urgenti.

Una prova? La mamma di Trento non paga solo per vedere i figli. Versa anche 300 euro al mese all'ex partner perché i figli sono formalmente a lui affidati. Ma solo sulla carta, appunto, perché l'uomo a causa del suo lavoro serale, ha ammesso di non potersi occupare dei figli che allora sono stati allora collocati in una comunità. Quindi non li mantiene eppure, anche se i figli sono in comunità, riscuote per loro un assegno. Non sarebbe stato meglio affidarli alla madre che li ama e li conosce? No, hanno detto i periti perché la don-

AV P 12 27/10

na, si legge nella relazione, «pur apparendo adeguata nei compiti afferenti l'accudimento primario nel contempo mostra fragilità che minano le capacità riflessive, di mentalizzazione, di sintonizzazione sui minori». Una contraddizione che balza subito evidente. Ma la revisione del decreto, da tempo chiesta da Marianna, non sembra tra le priorità del tribunale competente. «I miei figli non ce la fanno più. E io neppure. Chi può aiutarmi?».

E Salvatore? Non riesce più a vedere la figlia dallo scorso 29 maggio. L'avevano informato di un malessere della sua Violetta, forse un soffio al cuore. «Serve allora una visita cardiologica», ha chiesto subito il padre. Ma i responsabili della struttura hanno preso tempo, si sono trincerati dietro difficoltà burocratiche. Salvatore è stato costretto a presentare un esposto ai carabinieri per ottenere quello che sarebbe stato un diritto, sancito anche dalla Costituzione. In pochi giorni la visita specialistica è arrivata.

Ha un costo, per una mamma, stare tre ore con i suoi ragazzi che vivono in comunità (perché il papà, a cui sono formalmente affidati, non può tenerli).

E a Torino fa discutere il caso di Violetta dove, a causa di due relazioni psicologiche contrastanti, una bambina di 11 anni è stata sottratta al padre perché avrebbe ostacolato i rapporti con la madre e con il compagno di lei, di cui però l'Asl ha accertato gli abusi

Ora la piccola dovrà essere monitorata. Il padre ne chiede il ritorno a casa. Servizi sociali e giudici non si esprimono. «Sono stato costretto a sporgere nuove denunce. Sono sfinito. Avevo una pizzeria con quattro dipendenti e sono stato costretto a venderla. Sto sviluppando reazioni allergiche. Ma non si rendono conto che un genitore non può resistere a queste torture?». Osserva Vincenza Palmieri, docente di pedagogia familiare, che ha steso una relazione sul caso di Violetta presentata al Tribunale: «Come in tantissimi altri casi le relazioni parentali sono state giudicate senza aver visto mai i bambini insieme ai genitori. Valutare un bambino solo sulla base di considerazioni generiche senza vederla insieme ai familiari, è un giudizio parziale. Vuol dire ignorare

– prosegue l'esperta – quello che i bambini manifestano non solo con le parole, ma anche con il corpo. Questa bambina perde i capelli, ed è un fenomeno molto diffuso, perché avverte un malessere diffuso. Deve essere piegata alla volontà di qualcun altro. Nelle Ctu si parla di rischio psico-evolutivo per giustificare l'allontanamento dei bambini. Il rischio è solo un'ipotesi. Ma come si fa a decidere sulla base di un'ipotesi? Passiamo da un rischio ipotetico a un danno certo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Piemonte il 33% dei giudici «con interessi»

La Commissione d'inchiesta sugli affidi in Piemonte ha accertato che il 56% dei 2.597 allontanamenti dalla famiglia d'origine decisi dal Tribunale per i minorenni (dati 2018) avviene «per comportamenti non rispondenti alle necessità dei bambini», tra cui trascuratezza, incuria, mancanza di una rete familia-

re adeguata, inadeguatezza genitoriale. Il 21% per problemi di salute dei genitori, disabilità psichica e fisica, dipendenze. Il 14% per maltrattamenti in famiglia, violenza psicologica o sessuale. Ma anche che il 33% dei giudici onorari «avrebbero collegamenti con strutture residenziali e case-famiglia».

AV 27/9

P12

Dati che hanno indotto la maggioranza di centro-destra a chiedere un giro di vite sul sistema degli affidi in regione. Ma per la consigliera regionale Monica Canalis (Pd), si tratta solo di propaganda: «I bambini vanno protetti anche dalle strumentalizzazioni di questa destra»

Otto omicidi in sei mesi: lunga catena di delitti in Torino e provincia dal lockdown a oggi
Dalla strage dei Beinasco, all'agguato di Vinovo, fino alla recente tragedia di Rivara

Il sangue che scorre in famiglia quando l'odio avvelena i sentimenti

IRENE FAMA

Otto omicidi in sei mesi, dall'inizio del lockdown a oggi. La ricerca della fine: «moriamo tutti e due, perché solo così restiamo insieme per sempre». L'arrogarsi il diritto di vita e di morte su un'altra persona. Padri contro figli, mariti contro mogli. Figli contro genitori. Frammenti di drammi: quello di ieri sera a Venaria, di una settimana fa a Rivara, del piccola Andrea

ucciso dal papà Claudio, e dell'estate scorsa a Vinovo. La tragedia di Venaria ricorda da vicino la rabbia con cui Gianfranco Trafficante, ha ucciso l'ex fidanzata e poi si è suicidato. Lei l'aveva lasciato e lui non accettava la separazione.

Dettagli che si ritrovano in un altro episodio a Carmagnola. Il 17 luglio scorso, Pasquale Mattana, 71 anni, uccide la compagna Eufrosina Martini, 67 anni, nell'appartamento di

lei in via Gozzano. Le spara un colpo di pistola poi telefona al figlio per confessare il delitto. Dopo sale in auto, torna nella sua casa di Bagnolo Piemonte, si siede sul divano e si spara alla testa. Si frequentavano da una decina d'anni. Mai una lite violenta, mai una discussione connotata dall'aggressività. Pasquale, però, aveva problemi di salute. E temeva che, da malato, Eufrosina non lo volesse più. Questa almeno è l'i-

potesi dei carabinieri: La sentiva più distaccata, più lontana. Sospettava che volesse andarsene. Una libertà che Pasquale non era disposto a tollerare.

Ancora sangue. Il 10 giugno a Volvera, Nicola Cirillo, pensionato 58enne, va a casa dell'ex moglie Cristina Messina, con cui si era lasciato quattro anni fa. La uccide con un colpo di pistola alla tempia, cerca di ammazzare anche la figlia, poi fugge. Si costituirà

qualche ora dopo il delitto. «La sua determinazione a non voler tornare con me, mi rodeva dentro. Non sono andato per parlare, ma per uccidere» dirà ai carabinieri.

Storie differenti, ma tutte connotate dall'odio che prende il sopravvento, dalla violenza vista come la soluzione dei

Storie che raccontano la ricerca di morte "per restare insieme per sempre"

problemi. Il 5 luglio Chiara Rollo, ingegnere di 33 anni, uccide la madre, Luana Antonazzo, e poi si getta dal balcone, al nono piano del suo appartamento in corso Racconigi a Torino. Chiara era affetta da problemi psichici che hanno muta-

to la sua visione del mondo e degli affetti. Anche Daniele Ferrero, 30 anni, soffre di una grave patologia comportamentale paranoide. Anche lui, dopo essere stato in cura, deve prendere delle medicine. Anche lui, ad un certo momento, si rifiuta. I genitori lo raggiungono nel suo alloggio alla periferia Sud di Torino. Daniele li ammazza il 14 luglio con otto coltelli da cucina.

C'è poi il delirio che vede nella morte la soluzione dei problemi. Franco Necco, 66 anni, ex vigile urbano, temeva che il figlio Simone, disoccupato, non avrebbe trovato lavoro e che sarebbe rimasto in forti difficoltà finanziarie una volta che sia lui, sia la moglie non ci fossero più stati. Il 13 marzo, nella sua casa di Beinasco, afferra la pistola, stermina la famiglia e si suicida. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T1 PR

L'ex area operaia alle prese con la sua nuova identità

Nella Mirafiori green tra gli orti urbani dove osano le farfalle

IL REPORTAGE

ANDREA JOLY

Zucchine e pomodori prendono vita a due passi dalle automobili, due mondi paralleli mai così vicini. Mentre in fabbrica nasce la vocazione green con i nuovi modelli elettrici, fuori dallo stabilimento Fca il quartiere Mirafiori sta riscoprendo la sua tradizione ortolana. L'apertura ecologista ha una forte componente sociale. Le radici di questo legame tra il quartiere e gli orti affondano nel dopoguerra, soprattutto negli anni Sessanta: la Fiat attira sempre più immigrati in cerca di lavoro dal Sud Italia, abituati però ai sapori della propria terra. A Mirafiori le aree verdi non mancano allora e i residenti coltivano, negli anni, sempre più terreni vicino casa. Una tradizione che si è conservata, come dimostrano ancora oggi i piccoli orti delle scuole di Mirafiori, ma che si è poi anche dovuta adeguare ai tempi. Se gli orti, infatti, inizialmente erano tutti abusivi e bistrattati, oggi sono invece tutelati e valorizzati da imprenditori, piccole associazioni, dalla comunità intera, con l'aiuto del «Living Lab di proGReg», il progetto della Commissione Europea che utilizza la natura per la rigenerazione urbana di aree post-industriali in Europa e in Cina, di cui Torino è stata eletta città d'avanguardia con Dortmund (Germania), Zagabria (Croazia) e Ningbo (Cina). La Fondazione Comunità Mirafiori raduna, infine, le diverse realtà sotto lo stesso tetto.

Il tour tra gli orti di Mirafiori è una scoperta ad ogni an-



LAURA RIBOTTA
SERVIZIO INNOVAZIONE
EFONDI EUROPEI



Stiamo organizzando un percorso a tema sulle farfalle: coinvolgeremo disabili psichici e scuole

golo, il verde (11,49 chilometri, che regalano al quartiere il primato in città) spunta tra i palazzi. O tra le chiese, come nel caso della parrocchia della Visitazione e di San Barnaba in strada Castello di Mirafiori 38, dove l'anno scorso è stato inaugurato «Orti Generali», l'unico orto urbano aperto al pubblico, progetto fondato da Stefano Olivari e Matteo Baldo. Una volta era un pascolo, affiancato da una cava di ghiaia, da orti abusivi e da un edificio abbandonato, oggi è pieno di vita, con i suoi 160 appezzamenti tra i 50 e i 100 metri quadri tutti gestiti da residenti e non solo: 150 persone sono in lista d'attesa per la conquista di un po' di terra. Di fianco agli orti, c'è un chiosco, specializzato in merende sinoire, l'apiario, la colonia felina, la collina per il parapendio e la zona dedicata allo yoga. Quattro pecore pascolano accanto ai clienti, con le galline poco lontano.

«Ho sempre abitato qui dietro, quando ancora studiavo chimica sono venuto a bonificare la zona da volontario – racconta Davide Di Nasso, che oggi si occupa del chiosco – Ho tolto le macerie e ora gestisco questo posto. Ho trovato un lavoro grazie al mio quartiere».

In via Onorato Vigliani 102, invece, è nato il Wow (ex Vov) nel vecchio centro di meccanizzazione agricola. Là dove un tempo si provavano le macchine per rivoluzionare l'agricoltura in Italia, dopo il lockdown sono arrivati i cassoni di un nuovo orto. Ora convivono con il mercato della Coldiretti, ma in futuro l'idea è quella di costruire un hub sulla natura della città collegato all'orto: «E, oltre a puntare su ortaggi e api, daremo vita ad un percorso dedicato alle farfalle – racconta Laura Ribotta, funzionario del servizio innovazione e fondi europei della città – che ha anche un fine sociale: già oggi un gruppo di disabili psichici, diventati esperti di farfalle, insegnano quello che hanno imparato ai bambini nelle scuole».

Gli orti circoscrizionali alle spalle della Bela Rosin, invece, dal 2004 hanno contribuito alla rinascita del Mausoleo e costretto due comunità di Rom ad abbandonare la zona su cui avevano buttato l'occhio.

Oggi ci sono 102 orti concessi a chi ha difficoltà mentre è ancora da rivalutare l'area di sei ettari in Strada del Drosso, dove MiraOrti ha fatto partire un'iniziativa di crowdfunding su Starteed per iniziare a dialogare con gli abusivi che occupano la zona. Mirafiori ha ripreso vita, rendendosi sempre più attraente per chi arriva da fuori, immersa negli orti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reynaldi, dove si distribuisce parte dell'utile. E chi avvita i tappi conta



FRANCESCO RICCARDI

Inviato a Firenze

«È una questione di coerenza, per un cristiano di "unità". Non si può essere in un modo in parrocchia, come educatore e formatore, o in famiglia con i propri figli, e poi comportarsi diversamente in azienda, fare l'imprenditore inseguendo solo il profitto e non prestando l'attenzione e la considerazione dovuta a chi lavora con te». Marco Piccolo, 46 anni, una moglie e 4 figli, è l'amministratore delegato della Reynaldi cosmetici, scelta come "ambasciatrice" dell'Economia Civile al Festival di Firenze. Da un dipendente nel 2000, l'azienda che produce conto terzi, ne conta oggi 59 e il fatturato ha avuto un incremento davvero notevole: in media il 25% l'anno dal 2008, fino al +47% nel 2019 e persino in questo difficile 2020 le stime parlano di un +50% in uno stabilimento a Pianezza (Torino) che da

60 è cresciuto fino a 7.500 metri quadrati. Ma la Reynaldi è un'azienda speciale non solo per i risultati. Prima impresa Benefit del suo settore, la produzione di 100mila pezzi al giorno tra detersivi e skincare avviene recuperando il 97% dei rifiuti dovuti alle lavorazioni, viene filtrata e recuperata anche l'acqua utilizzata, mentre i pannelli fotovoltaici assicurano l'energia necessaria e azzerano il bilancio della CO2. Massima sostenibilità, dunque. Il vero ingrediente segreto del successo, però, pare essere il rapporto con le persone. «Ognuno deve sentirsi valorizzato e sapere che il suo lavoro, fosse anche solo avvita il tappo sul tubetto o pulire gli ambienti è molto importante per l'azienda e ha un senso profondo - spiega Marco Piccolo -. Noi ci mettiamo qualche attenzione, come le bevande e il caffè gratuito, la pulizia delle divise degli operai e la chiusura delle attività tassativamente alle 17, perché bisogna vivere anche fuori dal lavoro, dedicarsi alla famiglia, agli impegni

sociali o alle proprie passioni». Soprattutto, l'azienda ha deciso di distribuire ai dipendenti ben il 30% dell'utile prodotto.

E poi ci sono i progetti sociali: le collaborazioni con tante associazioni: il Cottolengo, San Patrignano, il gruppo Abele. E un'iniziativa particolare nel Burkina Faso, «dove compriamo burro di carità ai prezzi europei, dieci volte superiori a quelli locali, e abbiamo iniziato un rapporto speciale con alcune donne, a cui abbiamo fornito anche i macchinari per produrre in proprio per il mercato locale», spiega ancora l'amministratore della Reynaldi. Oggi così sono 25 le donne che lavorano nell'azienda autogestita nel Paese centrafricano.

«Non potrei comprarmi una Ferrari e disinteressarmi di chi fatica ad arrivare a fine mese. Mi tengo la Fiat Idea di 14 anni e preferisco condividere parte degli utili. Perché chi lavora con me, se non felice, sia almeno soddisfatto e orgoglioso di quel che fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moncalieri, il sindaco indagato per falso Messa in prova fittizia: una donna la chiave

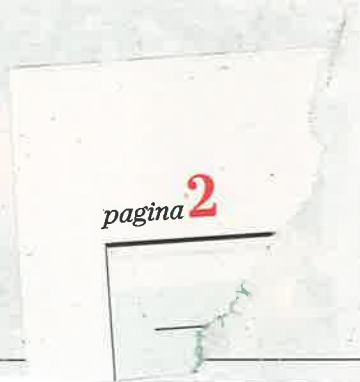
di **Ottavia Giustetti**

Da garante del programma di riscatto del sindaco di Moncalieri a sua involontaria accusatrice. Finita, a sua volta, indagata per il reato di falso. Ruota intorno alla testimonianza della responsabile della protezione civile di Moncalieri, Anna De Luca, l'inchiesta più scomoda per Paolo Montagna, appena eletto primo cittadino al secondo mandato con il 64,8% delle preferenze. Una testimonianza interrotta a metà, quando le sue dichiarazioni hanno sollevato il velo su quello che gli inquirenti già sospetavano: procedeva senza controllo di sorta la "messa alla prova" che il sindaco avrebbe dovuto svolgere per non rischiare una condanna per un fatto del 2016. Nessun report registrava la scansione di ore e attività. Nessun registro finora ritrovato.

Venerdì mattina i carabinieri della procura si sono presentati, a

sorpresa, nell'ufficio dell'associazione Gruppo trasmissioni protezione civile di Moncalieri, per parlare con Anna De Luca, la responsabile: dai documenti risultava, infatti, che Montagna dovesse svolgere presso quell'associazione l'attività "riparativa" concordata con il giudice, Giulio Corato. Un pacchetto di 160 ore (32 al mese per cinque mesi) che era stato approvato come condizione per concedergli una seconda possibilità, e cancellare dal suo curriculum, senza conseguenze (e ricandidarsi), un episodio che gli era costato un procedimento penale per accesso abusivo al sistema informatico. I carabinieri erano lì per consultare il registro della "messa alla prova", quello che attestava le 20 ore già effettuate dall'inizio dell'estate e che doveva tenere traccia fedele di tutto ciò che era stato fatto fino a quel momento. Ma De Luca il registro non lo aveva, ed è stata obbligata ad autoaccusarsi, e contemporaneamente accusare Montagna, spie-

È la garante del programma di attività in campo sociale che Montagna aveva scelto per evitare un processo. Ma non custodiva come previsto il registro: "È in Comune" Sotto inchiesta pure lei.



gando che quel documento, se c'era, era tenuto direttamente dalla segreteria del sindaco. Non solo, il piano originale di attività di volontariato che Montagna avrebbe dovuto svolgere in manifestazioni, eventi gare e fiere, aveva subito un cambio di vocazione repentino, e si poteva portare a termine comodamente dalla sede del Municipio. All'insaputa del tribunale, infatti, il programma era stato dirottato su un lavoro di analisi statistiche delle esondazioni del Po. Ed era la responsabile della Protezione civile, che periodicamente andava in Comune di persona, a verificare come procedeva.

L'ammissione sofferta della donna ha fatto scattare nel giro di poche ore il blitz in Comune, dove i carabinieri con un decreto di sequestro firmato dal pm Gianfranco Colace, hanno notificato anche il nuovo avviso di garanzia al sindaco. Ma quando hanno chiesto di poter accedere finalmente al misterioso registro della "messa alla pro-

va", sono stati nuovamente rimpallati alla Protezione civile. E neppure dopo lunghe ricerche il documento è saltato fuori. Il sospetto che aleggia sull'intera vicenda è che Paolo Montagna svolga le attività concordate con il tribunale in maniera davvero poco fedele al programma. E abbia approfittato dell'emergenza Covid che ha stravolto la routine degli ospedali, per dirottare le sue ore di lavoro da un'associazione di volontariato alle Molinette, l'Avam, a un'associazione che in realtà è una costola dell'ente che dirige politicamente, e cioè la protezione civile di Moncalieri. E qui, anche la prima ipotesi di programma, quello poi tradito per la statistica, era perlomeno stravagante: supporto operativo alle manifestazioni e alle fiere nei mesi di piena emergenza coronavirus. Montagna dice di essere tranquillo. «I magistrati sapranno accertare la verità - ha detto ieri - una verità che io già conosco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Mariachiara Giacosa**

Più poveri, ma soprattutto più spaventati. Il Covid taglia il reddito dei piemontesi, ma ancora di più ne riduce le spese. Da un'indagine dell'ufficio economico di Confesercenti, sulla base di elaborazioni condotte su dati Istat, Svimez e Swg, emerge infatti che in Piemonte l'epidemia di coronavirus ha avuto, sui redditi e sulle propensioni alla spesa, un impatto più grave rispetto al resto d'Italia.

Secondo l'analisi dell'associazione dei commercianti, da febbraio, quando è iniziata l'emergenza Covid, ad agosto, i piemontesi hanno risparmiato 2mila 517 euro, quasi 200 euro in più rispetto agli italiani (che hanno ridotto gli acquisti di 2mila 304 euro). A essere tagliate sono soprattutto le spese per l'abbigliamento e le calzature, di 223 euro a famiglia rispetto al 2019: soprattutto nei mesi del lockdown. Con il lavoro a casa e il divieto di spostarsi, di fatto le vendite hanno saltato una stagione, solo in parte recuperata con i saldi estivi. Si è speso meno per le cene fuori e il ristorante, con un taglio di 230 euro, mentre è più contenuto – 56 euro a famiglia – il risparmio sull'acquisto di prodotti alimentari e bevande analcoliche.



▲ **Chiusure** Negozi chiusi per il lockdown, il calo delle spese è stato forte

“Più poveri e spaventati Reddito tagliato dal Covid”

L'allarme di Confesercenti: “Le vendite hanno saltato una stagione
E dopo il lockdown si risparmia anche sulla spesa nei ristoranti”

A dieta poi il budget per la ricreazione e le attività culturali: i piemontesi quest'anno hanno speso 210 euro in meno dell'anno scorso, anche qui in gran parte a causa della lunga chiusura di cinema, teatri, concerti, discoteche e luoghi del divertimento, in primo tempo, e poi per il timore dei contagi, dopo

Banchieri: “Dati peggiori rispetto al Paese: esiste un'emergenza Piemonte”

la riapertura. Nonostante i due mesi chiusi in casa, infine, hanno risentito dei timori per la tenuta delle finanze familiari anche gli acquisti di mobili e oggetti d'arredamento, scesi di 157 euro rispetto allo stesso periodo del 2019. La frenata si vede nei consumi, ma anche sul reddito che in media in Piemon-

te cala del 5,3 per cento (da 30.837 a 29.218 euro, -1.619 euro) più della media nazionale dove la riduzione è del 4 per cento. Non tutte le tipologie di lavoratori, però, sono colpite allo stesso modo: a soffrire di più sono i redditi dei lavoratori autonomi e dei dipendenti privati, che registrano flessioni fino al 13 per cento. «Le misure messe in campo dal governo fino ad ora hanno evitato il peggio, ma è necessario continuare a intervenire a sostegno delle imprese e delle famiglie», sostiene Giancarlo Banchieri, presidente di Confesercenti, secondo il quale «il lockdown è finito, ma la ripresa non è ancora iniziata e l'emorragia di reddito dei lavoratori dimostra le persistenti difficoltà delle imprese e, di conseguenza, del mondo del lavoro e delle famiglie». Essenziale sarà quindi, per Confesercenti, «continuare a sostenere il tessuto produttivo, ottimizzando gli interventi a favore delle imprese e dando loro il tempo necessario per gestire questa fase transitoria».

I dati piemontesi sono peggiori di quelli italiani: «Questo dimostra – conclude Banchieri – che esiste un'emergenza Piemonte da affrontare con misure ancor più incisive e immediate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai primi successi (2014) al trionfo di Torino (2016)
Poi le sconfitte ai ballottaggi e l'uscita di scena da molti Consigli

Fuori dai Comuni, così i Cinque Stelle (da almeno 2 anni) perdono il Piemonte

Primo piano | La politica

2

28/7

Correnti

SORA

Oggi la Direzione

Pd, soglie alte per presentarsi al giudizio delle primarie

Il 30% degli iscritti al partito, oppure l'1% degli elettori. Forse, il 35% dei componenti dell'assemblea. Sono queste le firme che dovranno avere gli aspiranti candidati sindaco del Partito Democratico per partecipare alle primarie. Oggi, durante la direzione regionale, verrà approvato il regolamento al quale il leader Paolo Furia stava lavorando ancora ieri pomeriggio. Un via libera alle primarie arrivato anche durante il dibattito alla Festa dell'Unità, dove tra Furia e Carretta c'è stata la condivisione di un punto: «Terremo le soglie alte, non potrà candidarsi chiunque». E quindi quasi 7 mila firme se si scelgono gli elettori o il 30% degli iscritti torinesi per tentare la scalata. Sull'opzione «assemblea» c'è ancora un punto interrogativo, in quanto farebbe scattare i giochi fra correnti. Passo successivo, le regole per le primarie di coalizione: «Chi vincerà dovrà uscirne con un grande consenso».

(g. ric.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sbaglierebbe l'analisi chi riconducesse la crisi del Movimento Cinque Stelle in Piemonte agli ultimi accadimenti della politica e delle amministrazioni locali (vedi una cospicua fetta di elettorato grillino deluso dalla giunta comunale di Torino, la battaglia persa sulla Tav, le promesse non mantenute un po' ovunque nelle periferie) o chi puntasse sull'effetto trascinamento (in questo caso negativo) delle vicende nazionali su scala regionale. I segnali che la casa iniziasse a bruciare c'erano da un po' di anni. Almeno due. Da quando cioè i Cinque Stelle hanno iniziato a scomparire dal territorio, scomparsa intesa come assenza nei governi locali. Ma partiamo dall'inizio, dal racconto dei fasti. I primi successi in Piemonte il M5S li conquista nel 2014. Alle regionali Davide Bono porta il Movimento al 21,4% e la lista si conferma anche alle elezioni europee con il 21,6% dei consensi. Ottimi risultati anche alle amministrative con i pentastellati che conquistano il ballottaggio a Piossasco, Settimo, Beinasco, Rivoli, Collegno e persino a Novi Ligure, arrivando a sfiorare il 24% dei voti. Non è ancora il momento per l'affermazione in un grande Comune, però, al secondo turno (quasi sempre con il centrosinistra) il Movimento perde in tutti i testa a testa. Ma la vittoria è rimandata solo di 12 mesi. Il 2015 è l'anno di Roberto Falcone e di Venaria, primo comune sopra i 15 mila abitanti del Torinese sotto la guida grillina. Falcone al primo turno strappa un onorevole secondo posto con il 17,33%, ma al ballottaggio qua-

La vicenda

● Il Movimento Cinque Stelle aveva seggi comunali a Moncalieri, un altro a Valenza, in provincia di Alessandria una forte presenza a Venaria dove i trionfi grillini in Piemonte sono iniziati

● La tornata elettorale del 20 e 21 settembre ha confermato invece una tendenza opposta: il M5S è uscito da molti Consigli comunali ed ha perso sfide significative. Nella stessa aula consiliare di Venaria non è più rappresentato

● Ora per i Cinque Stelle si apre la campagna elettorale per Torino

druplica i suoi voti — anche per merito di indicazioni di voto decisive — e con il 69% strappa Salvatore Ippolito, del centrosinistra. A Moncalieri M5S conquista due seggi in Consiglio comunale e un altro lo prende a Valenza, in provincia di Alessandria. Alle comunali, però, le percentuali si fermano attorno al 15% in tutto il territorio. Nel 2016 il Movimento aggiunge un altro tassello e si regala il successo più importante, portando Chiara Appendino alla guida di Torino. Anche in questo caso la vittoria arriva in rimonta dopo un distacco di oltre 40 mila voti incassato da Piero Fassino al primo turno. L'onda lunga del risultato torinese raggiunge Pinerolo e San Mauro, conquistati contro centrosinistra e centrodestra, mentre ottimi risultati si registrano anche a Novara (16%), Nichelino (25%) e Domodossola (17%). Il M5S piemontese è in rampa di lancio, anche se i 12 mesi successivi trascorrono senza particolari acuti, con l'unica eccezione di Lorenzo Giuseppe Lucchini che nel 2017 diventa il primo sindaco grillino di Acqui Terme. A Cuneo e Mondovì, invece, i pentastellati — complice la risalita della Lega — incassano pesanti sconfitte (5,5% e 6%), mentre ad Asti Massimo Cerruti riesce a conquistare il secondo turno prima di arrendersi a Maurizio Raserio (Fi).

Il duello centrodestra-M5S si ripete alle politiche di febbraio 2018, quando i grillini trionfano a livello nazionale e in Piemonte diventano il primo partito con il 26,2% delle preferenze. L'alleanza di governo con la Lega, però, ha ripercussioni

negative sul voto amministrativo di giugno. I test principali sono quelli di Ivrea e Orbassano, dove il Movimento precipita al 13,5 e al 17,8%. È l'inizio di un declino inarrestabile. Va peggio infatti l'anno successivo, quando i pentastellati restano fuori dai ballottaggi in tutti i grandi Comuni: da Beinasco a Collegno, passando per Piossasco e Tortona. Ad Alba e Bra sprofondano al 4%, mentre si difendono a Rivoli, dove comunque in 5 anni passano dal 24% al 16,3%. Un'emorragia di migliaia di voti confermata anche dalle ultime elezioni comunali 2020. A Venaria, dove i trionfi grillini sono cominciati, il M5S è fuori dai giochi dopo il commissariamento e un insoddisfacente 7%. Ancora peggio è andata Moncalieri, dove in 5 anni il Movimento ha perso 2 mila voti e con il 4,8% è escluso dal Consiglio. A Valenza e Alpiignano il simbolo non è stato neppure presentato, anche se il candidato che cinque anni fa aveva il ballottaggio, Cosimo di Maggio, si è alleato con l'ex sindaco Andrea Oliva che lo aveva sconfitto.

Massimo Massenzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA